

LE ATTRICI SONO STATE LE PIÙ INTRANSIGENTI DURANTE LO SCIOPERO CONTRO LA TELEVISIONE

Le pulzelle del video



Roma. Il professor Rodolfo Arata e l'ingegnere Marcello Rodinò escono dalla sede della Rai-TV, dopo una conferenza-stampa in cui hanno esposto il punto di vista dell'ente sull'agitazione degli attori. Lo sciopero è stato composto con l'accordo che le trattative fra gli attori e la Rai verranno riprese il 21 aprile.

Più di quelle degli attori, la Rai-TV teme le rivendicazioni dei cantanti. Grossi interessi continuano ad agitarsi dietro l'accomodante armistizio

RENZO TRIONFERA

ROMA, aprile
LA TREGUA di Pasqua, raggiunta tra lo stato maggiore degli attori e i rappresentanti della Radiotelevisione, fu uno dei due avvenimenti, da tutti ritenuti improbabili, che si verificarono a breve distanza uno dall'altro, giovedì scorso, giorno dei Sepolcri. L'altro, e forse superfluo dirlo, fu la definitiva sconfessione dell'apertura al neofascismo, con l'affidamento dell'incarico di governo ad Amintore Fanfani. Tutto sommato, però,

più che al fatto politico i caratteri da colpo di scena toccarono al «volemose bene» gridato quasi all'unisono dai dirigenti della Rai-TV e dagli attori. Fino a qualche ora prima che nello studio del ministro Benigno Zaccagnini si operasse il miracolo, infatti, le due parti si erano arroccate su posizioni di guerra ad oltranza. L'ingegner Marcello Rodinò, consigliere delegato della Radiotelevisione, mentre con una mano sventolava la bandiera della simpatia verso

gli attori, con l'altra controfirmava decine e decine di telegrammi che annullavano i contratti in corso. Come trincea, egli aveva scelto una legge vecchia di vent'anni. Gli attori, dal lato opposto della barricata, si dichiaravano pronti a rintuzzare qualunque azione di forza.

Un piano di battaglia vero e proprio era stato da loro messo a punto nella nottata tra mercoledì e giovedì scorso, appena dodici ore prima che venisse sottoscritta la tregua. Appunto per dare un carattere organico alla disordinata discesa degli attori sul sentiero di guerra, gli attivisti della ca-

tegoria si erano radunati in casa di Tina Perna, nel quartiere Tor di Quinto.

In quella serata che avrebbe potuto divenir storica (ma non è ancora detta l'ultima parola), le voci delle attrici, anche se meno conclusive, prevalevano su quelle degli attori. Il quartetto di punta femminile era costituito da Alida Valli, Lea Padovani-Ragazza-mia (come ora la chiamano i compagni di lavoro), Lia Zoppelli, Emma Danielli. La loro bellicosità, non disgiunta da una conoscenza approssimativa della terminologia sindacale, appariva in modo evidente dai discorsi di Lea Padovani. L'attrice si por-

tava le mani ai fianchi e diceva: «Mi sento come un soldato che la va, la va...». Girava poi gli occhi intorno convinta che tutti avessero afferrato il significato recondito di quelle parole. Spiegava, infine, con voce sicura: «Dobbiamo aver fiducia in noi e nel nostro buon diritto. Dobbiamo tener conto dell'importanza che è stata data ai nostri problemi dal ministro dei Lavori Pubblici...». («Vorrà dire dal ministro del Lavoro, vero Lea?». «Dio mio, perché? Non è la stessa cosa?»).

Continua alla pagina 12



In casa dell'attrice Tina Perna dove gli attori si sono riuniti per la stesura di un manifesto al pubblico, in primo piano Alida Valli; da sinistra: Giulio Bosetti, Annamaria Alegiani, Raffaele Pisu, Emma Danielli. Mediatore della vertenza fra gli attori e la Rai-TV è stato il ministro del Lavoro, onorevole Zaccagnini.

I guadagni della TV e quelli degli attori

Continuazione della pagina 10

Proprio le donne presenti all'adunata furono quelle che più insistettero in un vano tentativo di catturare Totò. Decise ad assicurarsi la sua presenza, per tre volte ripeterono l'impresa. («Avete tutta la mia affettuosa solidarietà, ma sono stanco e devo cenare», si schermiva il principe).

Trascorsa la mezzanotte, comunque, nonostante le azioni discordanti di molti (compresi un paio di ospiti che intendevano registrare al magnetofono le telefonate degli assenti), si riuscì a scrivere un vero e proprio «manifesto». La redazione di quel documento diede luogo a scontri vivaci. C'era chi esigeva un linguaggio crudo, adeguato all'atteggiamento «grottesco e borbonico» (sono parole testuali) assunto dai dirigenti della Radiotelevisione, e coloro i quali, invece, optavano per una fermezza «non scevra di diplomazia» al fine di non determinare fratture irrimediabili fra le due parti. L'intervento dei più tranquilli valse a purgare il manifesto di espressioni come queste: «I guadagni favolosi (della Rai-TV)»; «Questo atteggiamento odioso ed intollerabile»; «Si è fatto ricorso alle menzogne più meschine e impudenti»; «Pazzesche contromisure». Ciò nonostante, il tono complessivo di quella presa di posizione scritta restò assai aspro. Se ne può citare qualche brano significativo: «Non sono mai esistiti tra la Rai-TV e gli attori rapporti che non fossero dalla stessa Rai-TV imposti. E l'azienda che porge all'attore un contratto a stampa, preparato dai propri legali, che l'interessato non può assolutamente discutere... Questo ente pubblico è andato via via tirando l'acqua al suo mulino, con sistemi amministrativi che un'azienda privata non potrebbe nemmeno sognarsi di praticare, realizzando guadagni che, se è vero che in parte sono devoluti a varie pubbliche iniziative, nessuno sa realmente come, in che misura e per quali fini sono impiegati... A questa legittima e limitata misura (cioè, lo sciopero dimostrativo di 48 ore), è stato risposto imboccando la strada della intimidazione e della rappresaglia...».

Da quella strada la Rai-TV ha fatto frettolosamente marcia indietro; gli attori, con perfetto sincronismo, hanno revocato ogni contromisura, abbandonando anche il linguaggio polemico. Tuttavia, non è detto che l'attuale battuta d'arresto prelude a una pacificazione generale. Anche se le due parti in causa sono tornate alla politica del sorriso, i problemi restano sul tappeto. Perché gli attori italiani, quasi seguendo l'esempio dei loro più ferrati e famosi compagni di Hollywood, si sono messi ad agitare delle acque che sembravano tanto tranquille?

«La scelta del momento», dicono coloro che hanno diretto l'agitazione, «è stata del tutto occasionale. L'esempio americano, però, non ha mancato di esercitare un'influenza psicologica decisiva per indurre gli attori a ricercare un minimo di vita associativa e, soprattutto, a riconoscere l'esatto valore della solidarietà di categoria. Il nostro è un mondo per sua natura anarchico-individualista, essi dicono, per di più viziato dalla pesante eredità dei mattatori d'una volta, da Zacconi a Ruggeri. Qua-

li sono i nostri problemi? Semplice: sono identici a quelli di qualunque altra categoria di lavoratori. Partono, cioè, dalla difesa del diritto al lavoro, per arrivare alla sollecitazione di quelle provvidenze sociali che ad altre categorie sono già state accordate da anni o da decenni. Si è detto che vogliamo difendere le nostre fuoriserie, le nostre ville sulla Via Appia. Si è detto che ci agittiamo per aggiungere altri milioni ai milioni che già abbiamo. Non c'è nulla di più falso. Lasciamo andare le fuoriserie e le ville. Lasciamo da parte, cioè, i grandi divi, ai quali bastano un film l'anno e pochi anni di lavoro per assicurarsi un benessere permanente. Parliamo dei medi calibri. Ma, soprattutto, di quelli piccoli. Generalmente, l'attenzione del pubblico si ferma alle nostre fuoriserie o alle nostre fotografie, dove tutti, uomini e donne, non facciamo che sorridere. Se si sapesse per quanti di noi c'è ben poco da sorridere nella realtà. Dicono: trentamila, quarantamila al giorno: che paghe! Certo. Se noi lavorassimo pagati sei giorni su sette. Ma quante giornate le trascorriamo al lavoro, cioè studiando ed esercitando, senza che nessuno ci paghi? Ma vediamo: quanti giorni all'anno riescono a lavorare quei generici che percepiscono dei minimi di tremila lire?».

In questi discorsi, ovviamente, prevale sempre una vena di passionalità. Potremmo addirittura aggiungere che risentono un po' dell'abitudine di recitare. Ma, nella sostanza, non sono lontani dal reale quadro della situazione. E vero, peraltro, che questa situazione non può essere imputata semplicemente al comportamento dei dirigenti la Radiotelevisione. La Rai-TV, anzi, è stata un correttivo di portata unica per le crisi del teatro e del cinema. Non hanno torto i dirigenti della Rai-TV e quelli della Televisione nel dire: «Senza la nostra organizzazione, senza la nostra risorsa, il mondo degli attori sarebbe stato ridotto alle corde oltre un decennio fa». Dimenticano, però, di rilevare che proprio la loro organizzazione ha concorso ad accentuare la duplice crisi cine-teatrale. Dimenticano, a parte, comunque, e fatte le debite proporzioni, si comportano come quel tale che salvò uno che stava annegando un po' per umanità, un po' per farsi mantenere.

L'accusa che gli attori fanno alla Rai-TV, infatti, è proprio quella di approfittare del disagio della categoria per imporre condizioni altrimenti inaccettabili. Grosso modo, ecco come: corrispondendo paghe il più possibile basse agli elementi non strettamente indispensabili; imponendo a tutti orari di lavoro massacranti; riducendo al minimo, con l'imposizione di tali orari, il numero delle giornate lavorative e risparmiando al massimo, di conseguenza, sulle paghe. Vediamo il caso di una commedia trasmessa per televisione: generalmente, gli attori sono «scritturati» per diciotto giorni. Due terzi di questo tempo vengono assorbiti nello studio, nella preparazione e nelle prove del lavoro. Il rimanente è riservato alle riprese in studio. Nella fase finale, in quella, cioè, che impone il maggiore sforzo, nessuno bada più

continua alla pagina 14



Roma. Nino Manfredi espone i punti di vista della categoria degli attori durante una riunione. Gli attori hanno costituito anche picchetti anticuriosi davanti alla sede della Rai-TV.



Arnaldo Foà, considerato uno degli iniziatori del movimento per il pagamento agli attori dei diritti sulle registrazioni ritrasmesse. Foà è fra gli attori di maggiore successo della TV.



In casa di Tina Perna, Massimo Girotti, Ivo Garrani, Alida Valli, mentre stendono il testo del manifesto degli attori che poi non è stato pubblicato. Le organizzazioni sindacali sono intervenute massicciamente nell'agitazione, ma nelle ultime fasi della vertenza il fronte degli attori stava sfaldandosi.



Lea Padovani discute con Giancarlo Sbragia mentre un legale, l'avvocato Cortina, parla al telefono. Alla direzione della Rai-TV erano giunte molte lettere di protesta da parte di abbonati di tutta Italia che reclamavano la composizione della vertenza e il ritorno alla normalità delle trasmissioni, secondo i programmi.

LO SCIOPERO DEGLI ATTORI

continuazione della pagina 12

agli orari, pur di restare nei limiti di tempo prestabiliti. La tendenza, anzi, è quella di ridurre, non di aumentare il tempo a disposizione.

Anche la Rai-TV, insomma, secondo le accuse degli attori, si comporta come i più retri imprenditori privati. Ci sono, è vero, attori che, recentemente, hanno guadagnato anche quarantacinquemila lire al giorno (Paolo Stoppa e Rina Morelli, per il romanzo sceneggiato *Vita coi padre e con la madre*). In poco più di un mese di lavoro (comprese le domeniche e le feste comandate) quegli attori hanno percepito un milione e mezzo di lire. Ma in quanti romanzi sceneggiati riusciranno a lavorare nel giro d'un anno? Analoghe domande potrebbero esser fatte per attori come Lea Padovani o Arnoldo Foà, ad esempio, che hanno paghe giornaliere oscillanti fra le 30 e le 35 mila lire. Questi compensi, che già considerati nel quadro delle possibilità di lavoro annuale perdono molta della loro appariscente consistenza, assumono proporzioni ancor più ridotte se si tiene conto di un altro fatto: sono comprensivi di un «equo compenso» per il diritto di registrazione, previsto dalla legge sul diritto di autore varata in regime fascista, esattamente diciannove anni fa, nell'aprile del 1941.

DANTE ALIGHIERI E SAPONETTE

«ACCANTO ad un Arnoldo Foà, che tra radio e televisione lavora in media quattro o cinque mesi l'anno», soggiungono subito i dirigenti dell'agitazione tra gli attori, «vi sono generici che prendono tre o quattromila lire. Comprensive, naturalmente, dell'«equo compenso» previsto dalla legge fascista. Sapete che cosa accade? La Rai-TV sfrutta le registrazioni senza controlli, senza limiti. Sul piano radiofonico più ancora che su quello televisivo, passando spesso le registrazioni da un programma all'altro. Occupa, cioè, lo spazio per colmare il quale avrebbe altrimenti dovuto ricorrere ad altri complessi artistici, e pagarli, naturalmente. Sfruttando i vecchi programmi registrati, la Radiotelevisione ogni anno prende soldi nuovi dagli utenti e, in cambio, seppure in parte, dà loro trasmissioni vecchie. Perché considerare illogica la richiesta degli attori i quali vogliono una disciplina nell'uso del materiale di repertorio, quando, oltre tutto, tale richiesta coincide con gli interessi degli utenti? Su questo punto, ecco le richieste della categoria: per ogni lavoro registrato dopo la prima trasmissione originale non debbono esser date più di due repliche, nel giro di 2 anni. Per ogni replica, agli attori dovrebbe esser corrisposto il 30 per cento della paga, come «equo compenso». A ribadire il carattere sociale della richiesta, va precisato: il 30 per cento, sì, ma soltanto sui minimi di paga. Tuttavia la Rai-TV si è trincerata dietro la legge. Quella del '41 per intendervi...».

Per sostenere quale importanza morale e materiale avrebbe il controllo sull'uso delle registrazioni, gli attori citano due casi limite. Uno è molto recente: un attore di quelli ad alta quotazione partecipò mesi fa ad una trasmissione su Dante Alighieri. Quando non pensava più a quel lavoro, una sera, aprendo la radio, sentì un brano della sua interpretazione «offerta ai radioascoltato-

ri» da una nota fabbrica di saponi. La quale fabbrica aveva pagato agli uffici pubblicità della Rai-TV una tariffa «comprensiva delle prestazioni artistiche» che la trasmissione comportava. L'episodio più lontano è addirittura penoso. Una decina di anni fa, l'attore Guglielmo Sinaz, colpito da un male inguaribile, venne a trovarsi in una drammatica situazione: aveva in tasca ottanta mila lire. Tutto quello che era riuscito a risparmiare nel corso d'una vita di lavoro. Doveva comperare medicine costosissime per tentare di curarsi. Ma se acquistava le medicine e non riusciva a ritornare in qualche modo al lavoro non avrebbe avuto una lira per tirare avanti. Tormentato dal male e dalla miseria, Sinaz si buttò da un quarto piano. Tre giorni dopo la sua morte, la Radio trasmise la replica d'uno spettacolo registrato al quale l'attore aveva partecipato un anno prima. Ma quella trasmissione non recò altro conforto alla vedova se non quello di farle risentire la voce del marito.

L'atteggiamento dei dirigenti della radiotelevisione, s'è già detto, sul problema del diritto di registrazione è stato di «piena aderenza alla legge». Mentre si sono dimostrati comprensivi per le altre richieste degli attori (minimi di stipendio, orari di lavoro, trasferte), per le registrazioni si sono fermamente ancorati alla legge dell'aprile 1941. Sono stati formalmente ineccepibili. Ma la legge del tempo fascista, promulgata per tutelare quelli che, allora, apparivano i giusti diritti degli attori, era strettamente connessa con le possibilità tecniche di vent'anni fa. Fissava, cioè, un equo compenso per le registrazioni, che in quel tempo potevano essere effettuate su filo magnetico ed offrivano una limitatissima possibilità di utilizzazione nel tempo.

UNA LEGGE TROPPO VECCHIA

MA il filo magnetico, dal 1941 ad oggi, è stato soppiantato dal nastro magnetico (che può esser conservato per anni); alla radio si è aggiunta la televisione; alla possibilità di registrazione cinematografica d'uno spettacolo s'è ora unita quella molto più semplice della registrazione «Amplex», anch'essa su nastro magnetico. Invocare oggi la validità della legge 1941 equivarrebbe, sul piano pratico, a considerare tuttora applicabili le norme sulla circolazione esistenti prima che l'automobile divenisse, com'è oggi, uno strumento indispensabile della società moderna.

Perché la Rai-TV ha preso questa posizione? Solo per frenare le richieste degli attori? Solo per cautelare determinati margini di utile? Sarebbe inesatto sostenere. Lo ha fatto, senza dubbio, tenendo conto che, dietro quella degli attori, si profila ancor più minacciosa la rivendicazione di particolari diritti da parte dei cantanti e dei componenti i complessi orchestrali. Per questo, almeno in un primo momento, si è fatto il viso dell'arme di fronte all'anarchico mondo degli artisti, insospetitamente unito nella tutela d'un interesse collettivo. Ma la tregua di Pasqua probabilmente è stata raggiunta proprio per questa considerazione: come resistere a lungo, al solo riparo di una norma di legge più d'ogni altra fuori del tempo e della realtà?

Renzo Trionfera



Un altro momento della riunione degli attori avvenuta mercoledì sera in casa di Tina Perna, per discutere sullo sciopero televisivo. Intorno al loro legale si distinguono Lia Zoppelli, Federico Zardi e Nino Manfredi. Gli attori avevano studiato persino una spedizione di disturbo per «Campanile-sera».

La ragazza tappabuchi

ACHILLE CAMPANILE

È SPERABILE per tutti che, quando voi leggerete questa mia, la vertenza fra attori e TV sia definitivamente risolta. Ma intanto mi si consentano alcune considerazioni. Premetto che, essendo una questione sindacale, per di più diventata a un certo punto anche giuridica, in essa la critica non c'entra. Si tratta di rapporti di lavoro e di affermazioni di principi, di diritti e di doveri, che mi auguro vengano felicemente risolti e fissati con giustizia e senza lasciare strascichi, rancori o segreti propositi di vendetta. Certo è che la cosa, come sapete, è cominciata da un niente, una richiesta degli attori d'avere un compenso per le registrazioni (che consentono le ripetizioni meccaniche d'uno spettacolo); e lungo la strada s'è ingrossata, fino ad assumere proporzioni d'una specie di catastrofe nazionale. Oggi (giovedì 14) appare non improbabile che, siccome la TV è monopolio di Stato, se errori o responsabilità ci sono da parte sua, sarà lo Stato a doversi dimettere. Cadrà la Repubblica. L'Italia verrà radiata dal novero delle nazioni civili. Non le resterà che trasferirsi sulla Luna, appena possibile.

Comunque, se errori o intemperanze ci sono stati da una parte o dall'altra, mi è gradito spendere una parola a difesa di entrambe le parti. La televisione è, in ogni suo aspetto, materia talmente nuova e diversa da tutto quello che c'era prima, ed esplosiva e dalle mille impensate ripercussioni, che forse non si possono applicare ad essa, in linea generale, né le consuetudini, né i concetti, né i principi di diritto che si sono finora applicati alle altre cose. E pertanto può esser naturale che si sbagli, che si prendano cantonate o strade errate. Ed è anche utile che si sbagli, per arrivare alla chiarezza, alla regolamentazione di questa nuovissima, fluida, anzi incandescente materia, che è quasi un torrente traboccante d'un umore vitale talmente impetuoso e trasci-

nante, da rompere gli argini e creare a ogni momento problemi nuovi.

Ciò detto, e con l'augurio d'una fruttifera discussione fra le parti, condotta anche con l'umiltà che si deve adottare davanti alle cose più grandi di noi, possiamo passare a quegli aspetti del grosso avvenimento che riguardano la competenza e i limiti di questa rubrica. La quale e i quali si riassumono nelle parole: ripercussioni che la faccenda ha avuto o potrà avere sul programmi.

Quando, nei *Promessi sposi*, don Abbondio viene a sapere che la peste, fra i molti disastri provocati, s'è portato via anche don Rodrigo, esclama: «È stata un gran flagello, questa peste; ma è anche stata una scopa; ha spazzato via certi soggetti che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più».

Conobbi anche, anni fa, una signora che usava pregare il cielo perché mandasse ogni tanto fra noi un «colera intelligente».

Ora, io non voglio arrivare ad augurarmi un frequente ripetersi di queste violente diatribe che hanno messo la televisione contro i propri figli e gli attori di essa contro la madre. Ma ogni tanto un piccolo sciopero, una piccola «serrata», un piccolo flagello che sia anche una scopa la quale spazzi via certi soggetti che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più; che un sabato ci risparmi un *Musichiere*, che affretti la morte d'una *Ragazza mia*, via, sarebbero benedetti. Direte: s'è visto che cosa s'è avuto in cambio. Non importa. Erano tappabuchi. E la TV non dovrebbe nemmeno avere dei tappabuchi. Poi diremo perché. Ma l'essenziale è che *Ragazza mia*, al cielo piacendo, è stata trucidata nel fiore degli anni; e che s'è visto che l'Italia può reggersi anche senza *Musichiere*. Ciò sia detto senza pregiudizio dei bravi attori, dei bravi registi, dei bravi tecnici. Riguarda soltanto i programmi e chi li fa.

Ora non resterebbe che sperare in ulteriori agitazioni che ci liberino, sia

pure momentaneamente, d'altri programmi; e che magari portino (ma non sarà sperar troppo?) alla soppressione anche dei programmi filmati e registrati che sostituiscono i programmi soppressi. In attesa, concludiamo: l'Italia non cade se sopprime certe trasmissioni. Dunque, sforzatevi di trovare qualcosa di nuovo e di meglio. La salvezza non può venire che dalla varietà, dalla novità, dalla rotazione dei cervelli. Non fossilizzatevi su poche cose, su pochi cervellini. Cambiate, anche a costo di sbagliare (e sbagliarete sempre meno di quanto sbagliate non cambiando). Solo cambiando, potrete trovare quello che ci vuole, potrete svegliare e muovere nuove energie, trovare la via giusta, arrivare alla scoperta o alla creazione dell'opera d'arte televisiva; opera d'arte la cui scoperta è ancora di là da venire.

Seconda ripercussione: l'ultima puntata di *Ragazza mia*, soppressa, è stata «raccontata», in sintonia, dall'annunciatrice. Geniale trovata! Che apre nuovi orizzonti, nel campo dello spettacolo. Immaginate il proprietario di un teatro che, al momento di andare in scena, si faccia alla ribalta e dica: «Rispettabile pubblico, per indisposizione della prima donna non si può dare stasera l'*Amleto*, com'era annunciato. Invece di darlo un'altra sera, o restituirvi i quattrini, adesso vi racconto il fatto. C'era una volta un principe danese...».

No. Sopprimete, se non riuscite a fare altro. Ma non fate raccontare in sintonia quello che avete soppresso. Anzi, in questo caso la soppressione sarebbe quasi sprecata; in secondo luogo si crea un precedente pericoloso; viene fuori l'annunciatrice: «Per ragioni di forza maggiore, non possiamo trasmettere il dramma giallo; ora vi diciamo chi è il colpevole, e non se ne parli più»; o: «Per difficoltà tecniche non possiamo trasmettere il balletto Paul Steffen; ora vi descriveremo brevemente i gesti delle ballerine». Senza contare il pericolo che il pubblico, in certi casi, preferisca i riassunti. Comunque se, al posto degli spettacoli, volete raccontarci i rias-

sunti di essi, consentite che, per il cannone d'abbonamento, vi si versino delle descrizioni di banconote.

Terza ripercussione: le registrazioni. Le registrazioni sono le vere protagoniste di quanto è accaduto. La cosa è cominciata perché gli attori hanno chiesto un compenso sulle registrazioni; avvenuto lo sciopero, coi relativi licenziamenti, la TV ha ripiegato, proprio per combattere lo sciopero, sulle registrazioni. In sostanza, le registrazioni sono state non soltanto causa, ma anche effetto; non soltanto ragione di guerra, ma anche arma nella medesima; e arma proprio contro il fabbricante di essa. La TV si è fatta forte, contro gli attori, proprio di quella cosa sulla quale gli attori accampavano un diritto. E come se uno venisse a dirvi: «Pagami il cannone che ti ho fabbricato». E voi, non soltanto non volete pagargli il cannone (sempreché il pagamento sia dovuto), ma glielo rivolgete contro per sparargli una cannonata. La cosa si presta a considerazioni filosofiche:

a) se la cannonata è efficace proprio contro chi vi ha fornito il cannone, non sarebbe giusto che almeno gli pagaste l'arma che vi serve per accopparlo? (Sempreché, beninteso, il pagamento per le registrazioni sia dovuto, e non sia compreso nel pagamento iniziale);

b) non è un po' troppo pretendere che la vittima vi fornisca gratis l'arma che vi servirà per accopparla? (Sempreché, ecc., ecc.); in altri termini:

c) tu pretendi da me, gratis, la rivoltella che ti servirà per farmi fuori. Il meno che io possa pretendere non è che tu mi paghi l'arma che io ti fornisco e che tu, fra l'altro, userai contro di me? (Sempreché, ecc., ecc.);

d) ...

Alt. In questo momento mi giunge notizia che è finito lo sciopero, le parti si sono messe d'accordo. Bravi. Meglio così. Tutto è bene quel che finisce bene e sono proprio contento.

Ma adesso mi viene un atroce dubbio: non tireranno fuori ancora, per caso, *Ragazza mia*?

Achille Campanile